

SEVERINO: LA SCIENZA, LA TECNICA E LEOPARDI di Fausto Borrelli

Severino è il primo grande filosofo italiano che ha messo al centro del suo pensiero la tecnoscienza, quella "presenza" che ci sta immensamente vicino, ma della quale ci rifiutiamo di guardare il pietrificante volto di Medusa. Questa nota è un tentativo di sintesi del pensiero di Severino in cerca dei lineamenti di quel volto.

PREMESSA

Le riflessioni filosofiche di Emanuele Severino si formano alla fine degli anni '40 a contatto con il pensiero del suo maestro, Gustavo Bontadini, negli studi condotti all'Università Cattolica di Milano, ma sin dall'inizio si sviluppano soprattutto in rapporto alle tematiche heideggeriane dell'essere, degli enti e del nulla.

È del 1964 l'articolo *"Ritornare a Parmenide"* che segna il distacco del filosofo di Brescia dalle posizioni della neoscolastica, suscitando un dibattito che porterà, nel 1970, alla dichiarazione delle autorità ecclesiastiche di incompatibilità tra il cattolicesimo e le posizioni filosofiche di Severino, il quale lascerà l'insegnamento alla Cattolica di Milano passando alla cattedra di Filosofia teoretica dell'Università di Venezia, dove tuttora insegna.

L'EVOCAZIONE DEL DIVENIRE

La tesi di fondo di Severino è che l'errore dell'Occidente consiste nell'essersi allontanato dall'intuizione originaria di Parmenide (VI-V sec. a.C.) secondo cui soltanto l'essere è e soltanto l'essere può essere pensato. Allontanandosi dall'intuizione parmenidea ed evocando il divenire accanto all'essere -sia nel pensiero che nella storia- l'Occidente, per Severino, è venuto a trovarsi in una situazione che ha portato all'attuale dominio del pensiero scientifico, della ragione strumentale e quindi della tecnica.

Scrive Severino: "Dopo Parmenide, il pensiero greco ha evocato il divenire, inteso come dimensione visibile dove le cose provengono dal niente e ritornano nel niente" dopo essersi provvisoriamente trattenute nell'essere.

GLI "IMMUTABILI" E L'"EPISTÈME"

La scelta del divenire introduce nell'umanità occidentale un senso di angoscia di fronte al nulla incombente e una contestuale "nostalgia" per l'essere. Ecco allora, osserva Severino, l'Occidente innalzare il muro degli "immutabili" per recuperare l'essere e per difendersi dall'angoscia connessa al senso del "divenire" che esso stesso ha evocato. L'Occidente costruisce delle entità (dio), dei valori (etica), delle leggi di natura (scienza), trascendenti e permanenti.

Ma non basta: al di sopra di questi "immutabili" l'Occidente pone "la volontà di conoscere stabilmente e incontrovertibilmente la verità del mondo", concetto che Severino riassume nel termine greco *epistème*. È questa, per Severino, la dimensione stabile del sapere all'interno della quale vengono innalzati gli "immutabili dell'Occidente". Tutte le ideologie occidentali - laiche, religiose, politiche, sociali, totalitarie o democratiche - ereditano i caratteri di incontrovertibilità e stabilità dell'*epistème* e, con questa bardatura, si rivolgono alle masse richiedendone la fiducia e promettendo in cambio la felicità o il superamento del dolore in questo mondo o in un altro mondo. Tutte queste ideologie, indistintamente, vanno incontro, per Severino, allo stesso destino della filosofia, cioè al destino dell'*epistème* inteso come volontà di conoscere e stabilire la verità del mondo.

Ma ogni ideologia occidentale -incluso il cristianesimo- è più fragile della stessa debole filosofia, perché l'ideologia non è neppure corazzata da quello spirito critico con cui il pensiero filosofico tenta di argomentare le ragioni della necessità degli "immutabili".

IL TRAMONTO DELL'OCCIDENTE E LA CIVILTÀ DELLA TECNICA

L'uomo moderno si rende conto che il rimedio contro l'angoscia connessa all'evocazione del senso greco del divenire è peggiore del male da cui si voleva difendere. Si rende conto che gli "immutabili", prevenendo e controllando il divenire, soffocano la stessa volontà di esistere, la vitalità, in modo più insopportabile della stessa minaccia del divenire. L'uomo ricorre allora, come estrema ancora di salvezza, alla scienza e alla tecnica, affinché lo liberino dalla minaccia soffocante degli "immutabili". Così la filosofia tramonta nel sapere scientifico, perché questo sapere è negazione e distruzione degli "immutabili", ossia il massimo del divenire. La "liberazione" dell'uomo moderno è la storia di questa negazione, che non è soltanto un'operazione di carattere teorico, ma investe la prassi e culmina, nella civiltà della tecnica.

Severino ritiene che il tramonto della filosofia a beneficio della scienza e della tecnica non sia altro che lo sviluppo fatale dell'originaria evocazione del divenire realizzata dal pensiero greco contro l'intuizione originaria di Parmenide. Sia la costruzione degli immutabili, sia la loro distruzione sono aspetti di un unico cammino.

IL CAPOVOLGIMENTO DA MEZZI A SCOPI

Secondo Severino, gli strumenti tecnici di cui l'uomo dispone hanno la tendenza a trasformare la propria natura. Da mezzi tendono a diventare scopi. Questo fenomeno ha raggiunto oggi la sua forma più radicale. Un'insieme degli strumenti delle società avanzate è diventato lo scopo fondamentale di queste società, nel senso che esse mirano soprattutto ad accrescere la potenza dei propri strumenti.

Tale fenomeno, osserva Severino, ha una profonda analogia con quanto nel passato gli antichi già sapevano. Cioè che se lo scopo della ricchezza è il vivere bene, può però anche accadere che come scopo della vita ci si proponga la ricchezza. Vi è un capovolgimento, e la ricchezza che inizialmente funziona come mezzo diventa fine.

L'"APPARATO" SCIENTIFICO E TECNOLOGICO

Lo strumento, l'utensile ha sempre conferito a chi se ne serve un certo potere, in quanto gli consente di realizzare determinati scopi. La moderna scienza della natura ha consentito di aumentare vertiginosamente la potenza degli strumenti ponendo le condizioni per crearne dei nuovi sempre più potenti. Questo è sotto gli occhi di tutti.

Ma, osserva Severino, la potenza di questi strumenti non è dovuta unicamente alla matematica e alla fisica, per citare due delle principali discipline che stanno alla base degli straordinari sviluppi della tecnica moderna.

La potenza di questi strumenti dipende strettamente dalla configurazione della società che si serve della "tecnoscienza". Senza un sistema giuridico, economico, politico, burocratico, scolastico, finanziario, urbanistico, sanitario sufficientemente sviluppato, osserva Severino, gli strumenti più potenti della tecnologia fisico-matematica non potrebbero funzionare un solo istante.

D'altra parte nelle società industrialmente avanzate il tipo di regole secondo cui si costituiscono l'economia, la burocrazia, il diritto, il sistema scolastico, è sempre più simile al tipo di regole che presiedono alla formazione del sapere scientifico e alla sua applicazione all'industria.

La scienza e la tecnologia si integrano dunque a quell'insieme di sistemi che rendono possibile il funzionamento degli strumenti portati alla luce dal sistema scientifico-tecnologico. Questa integrazione forma un unico grande Apparato. Esso è lo strumento supremo, l'organizzazione di tutti gli strumenti di cui dispongono le società avanzate, la potenza suprema a disposizione dell'uomo.

Questo concetto di Apparato ha una certa analogia con quello di "Megamacchina" di Lewis Mumford e con quello di "Gestell" di Martin Heidegger.

L'"APPARATO" COME STRUTTURA PROGETTANTE

Nella sua essenza questo Apparato, chiarisce Severino, è una struttura progettante ossia è una capacità -anzi la capacità massima che

mai sia apparsa nella storia dell'uomo- di disporre dei mezzi che sono idonei alla realizzazione di scopi. Da parte sua la scienza dichiara ancora di non poter essere che "neutrale" rispetto ai fini, ossia di non potere, come scienza, proporre dei fini. Ma l'efficacia dell'Apparato è sempre meno determinata dal fine assegnatogli (dal fatto cioè che tramite esso venga perseguito questo o quell'altro fine che gli viene assegnato dall'esterno).

Quando l'Apparato riesce a liberarsi dall'obbligo esterno di organizzare i mezzi secondo criteri di carattere "ideologico" -ossia diversi da quelli indicati dalla razionalità scientifica- la sua efficacia non dipende più dalla natura dei fini assegnatigli (anche se a parità di condizioni, ossia di efficacia, certi fini sono ovviamente più accettabili di altri). Ciò vuol dire, per Severino, che qualunque possa essere il fine assegnato dall'esterno all'Apparato, quest'ultimo possiede di per sé stesso un fine supremo: quello di riprodursi e di accrescere indefinitamente la propria capacità di realizzare fini.

"APPARATO" E IDEOLOGIE

Ma, osserva Severino, ogni "ideologia" -ormai si intende con tale termine ogni atteggiamento umano che differisca più o meno nettamente dalla razionalità scientifico-tecnologica e dal livello attualmente raggiunto da essa- è interessata alla realizzazione di questo fine supremo dell'Apparato, che dunque si pone come il fine di ogni ideologia, cessando così di esserne il semplice strumento.

Proprio per questo la situazione si capovolge e il fine supremo dell'Apparato scientifico-tecnologico diventa la misura di ogni fine ideologico: nel senso che quest'ultimo non deve ostacolare la crescita della potenza dell'Apparato - giacché, ostacolandola, ridurrebbe anche il grado della propria realizzabilità.

BIBLIOGRAFIA

Nel predisporre questa nota mi sono rifatto ai seguenti testi: *La filosofia contemporanea* a cura di G. Fornero, F. Restaino e D. Antiseri, in *Storia della Filosofia* di Nicola Abbagnano, vol. V, Utet, Torino 1994, pp. 726-729; E. Severino, *La tendenza fondamentale del nostro tempo*, Adelphi, Milano 1988, pp. 39-43. Inoltre a: E. Severino, *Storia della Filosofia* (4 voll.), Rizzoli, Milano 1984-89; E. Severino, *Antologia Filosofica*, Rizzoli, Milano 1988; E. Severino, *Heidegger e la Metafisica*, Adelphi, Milano 1994; E. Severino, *Oltre il linguaggio*, Adelphi, Milano 1992; E. Severino, *Legge e Caso*, Adelphi, Milano 1980; E. Severino,

UNA SANTA ALLEANZA CONTRO "SEVERINO-LEOPARDI"

Emanuele Severino è il primo grande filosofo italiano che ha messo al centro delle sue riflessioni critiche la tecnoscienza. Quella "presenza" che ci sta immensamente vicino, ma della quale ci rifiutiamo di guardare il pietrificante volto di Medusa. Per questo, come nel 1964, Severino è stato recentemente contestato da una santa alleanza "fisico-pontificia". Ma Severino non ha commesso solo questa trasgressione imperdonabile.

L'alleanza per il progresso e la speranza guarda a lui con sospetto anche perché ha risvegliato -da un oblio di oltre 160 anni- il più grande filosofo italiano dell'800: Giacomo Leopardi; quel cattivo ragazzo di Recanati che irrise proprio alla speranza e al progresso -cioè alle illusioni- rischiando così di tornare in castigo nel suo "coro dei morti". La parola d'ordine dell'alleanza è infatti questa: Leopardi fu soltanto un poeta, e basta! Ma che sono allora le sue riflessioni filosofiche dello Zibaldone? Risposta: si tratta di sfoghi o di elucubrazioni adolescenziali non superate, come giustamente ha detto Benedetto Croce.

Le cose però non stanno affatto così.

Leopardi -come ha mostrato Severino- sta alle origini del pensiero filosofico contemporaneo. La sua lucida ironia sulle "magnifiche sorti e progressive" della incipiente civiltà industriale, è soltanto uno degli esempi della precorritrice intuizione filosofica leopardiana.

Leopardi, con piena consapevolezza, nel dolore e senza speranza, riesce poeticamente -al pari della ginestra, fiore del deserto- a sopravvivere guardando il "deserto che cresce" intorno a lui. In questo modo Leopardi -coscienza filosofica poetante dell'età della tecnica- riesce a far vedere anche a noi quel deserto, quel volto di Medusa.

Su questo punto "estremo" il pensiero di Severino si riconosce, si salda e "naufrega" in quello leopardiano.

Tautótês, Adelphi, Milano 1995; E. Severino, *La bilancia*, Rizzoli, Milano 1992; E. Severino, *A Cesare e a Dio*, Rizzoli, Milano 1983; E. Severino, *Il nulla e la poesia, alla fine dell'età della tecnica: Leopardi*, Rizzoli, Milano, 1990; E. Severino, *Cosa arcana e stupenda, l'Occidente e Leopardi*, Rizzoli, Milano, 1997; E. Severino, *La follia dell'angelo*, Rizzoli, Milano, 1997; E. Severino, *Il destino della tecnica*, Rizzoli, Milano, 1998; F. Borrelli, *Pensare la tecnica*, ENEA, 1996; *Pensare la tecnica 2000*, a cura di F. Borrelli, ENEA 2000

FAUSTO BORRELLI

Ha studiato filosofia, economia e sociologia in Italia e negli Stati Uniti. Ha lavorato all'ENEA nel campo degli studi e dell'informazione e fa parte del comitato di redazione della rivista "Energia, ambiente e innovazione".

Ha pubblicato vari lavori tra cui: Europa e energia (1964), La bilancia italiana dei pagamenti tecnologici (1965), Ricerca scientifica e sviluppo economico (1968), Le due facce del problema italiano dell'energia (1983), Dizionario dell'energia (1989), Dalla crisi energetica alla crisi ambientale attraverso venticinque anni di satira figurativa internazionale (1993), Pensare la tecnica (1996), Pensare la tecnica 2000 (2001).

Contatti:

Via Ghirza 1

00198 Roma

Tel. 06-86327306

Fax 06-86217276